

(Ancora) in scena

Sono scesi in piazza con i loro bauli, simulato concerti e ballato, scritto documenti e petizioni; si sono confrontati con il governo su interventi legislativi e ristori. Il grande, multiforme mondo del cinema, del teatro e della musica - dal primo attore al macchinista di scena - lo ha fatto per difendere il proprio lavoro e dire che la pandemia non può tirare giù il sipario, che un Paese ha bisogno della cultura e dello spettacolo, delle parole per raccontare questo tempo incerto e doloroso e guardare oltre. Nelle sale rimaste vuote, si continua comunque a coltivare creatività, progettare spettacoli, a sperimentare, grazie al digitale, nuovi modi per stare insieme al pubblico. Nonostante le incognite che gravano su un settore duramente bastonato dalla pandemia. Anche se l'Agis, prima della seconda chiusura, garantiva, numeri alla mano, una fruizione sicura - solo 1 contagio sui 350mila spettatori di 2.782 eventi tra lirica, prosa, danza e concerti nella riapertura dal 15 giugno al primo ottobre - secondo i dati Siae nel primo semestre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019 gli ingressi si sono ridotti di due terzi e di tre quarti la spesa del pubblico.

Eppure non ci si ferma, perché in gioco è la sopravvivenza di luoghi di cultura e socialità, e di chi li anima; e perché là fuori ci siamo noi, il pubblico. Nel progetto "Torneranno le sale" (vedi riquadro nelle pagine successive) abbiamo voluto ascoltare tanti protagonisti della scena culturale. In queste pagine, alcuni di loro argomentano di più il loro pensiero. In attesa di poter tornare in sala per riassaporare insieme il momento in cui la luce si spegne e lo spettacolo comincia. Semmai per ascoltare un corifeo dire a Edipo - è accaduto al Teatro dell'Elfo a lockdown annunciato - parole che adesso mancano e che risuonano nel profondo dell'esperienza di ognuno in questa pandemia: «C'è un silenzio di mezzanotte in pieno giorno».

Numeri alla mano, andare a cinema e a teatro non mina la sicurezza, ma nel dibattito sulle aperture queste "fabbriche" di cultura sono ignorate. Registi, gestori, attori ne parlano con la promotrice di un progetto di rinascita. E spiegano come si preparano al futuro

di Assunta Sarlo - foto di Laila Pozzo



L'attrice **Federica Fracassi**
e il regista **Renzo Martinelli**,
direttore artistico del Teatro i.

Federica Fracassi, attrice
Teatro i

“Eppure, io scalpito”. A mettere in fila ciò che Federica Fracassi, una delle interpreti più sensibili della scena teatrale, ha fatto in quest'anno di pandemia, il rischio è perdere i pezzi: letture teatrali - per il programma *Ad Alta voce*, le 25 puntate del *Diario di Jane Somers* di Doris Lessing, ma anche Testori e Manzoni - su Radio3, con Andrea Liberovici, la trasmissione *Maestranze digitali* per dare voce al mondo dietro le quinte colpito dalla pandemia. E poi: *Le Troiane* con cui è andata in scena a Brescia nell'intervallo tra i due stop, per il Teatro i, fondato con Renzo Martinelli, i laboratori sulla drammaturgia contemporanea su Zoom e l'ideazione della nuova, per ora incerta, stagione con una sorta di call per autori emergenti. Eppure lei scalpita: «Tutte cose belle, nuove, ma quello che faccio io è teatro». Se c'è stato un guadagno - più tempo per progettare per esempio - se Fracassi ha sperimentato con curiosità le possibilità del digitale - persino le dirette con Marras su Instagram e un film collettivo con Michele di Mauro e 20 attori - resta la preoccupazione del futuro e della sostenibilità economica, per sé e per i colleghi, di un lavoro che in questi mesi è stato spesso gratuito. «La grande domanda è come tornare in presenza, come ritrovare la relazione con il pubblico che manca tantissimo, il rito di essere in scena ogni sera con gli altri attori».

“Siamo responsabili dei nostri gesti, dovremmo esserlo sempre anche delle nostre parole. Non è un caso allora che la stagione spezzata dal Covid si intitolasse “Il resto è silenzio”. Il Teatro i ha sempre avuto un carattere di fragilità e, in questo momento così particolare, dobbiamo pensare di essere un teatro appena nato, con tutti i rischi e tutte le parole importanti che devono essere dette. Quindi, benvenuti al mondo”

Federica Fracassi, Renzo Martinelli,
Teatro i

(Ancora) in scena

Ferdinando Bruni, Elio De Capitani e Fiorenzo Grassi del Teatro Elfo Puccini di Milano.



“Lo dico da spettatore, ho bisogno che il teatro torni, è la cosa che amo di più e che faccio in giro per il mondo: godere di spettacoli in cui non ho fatto neanche una briciola. E lo dico da artista: il teatro è una fabbrica di produzione di valori simbolici per il Paese in cui vivo.”

Elio De Capitani, Teatro Elfo Puccini

Ferdinando Bruni, Elio De Capitani

Teatro Elfo Puccini

Sotto un morbido velo grigio il movimento degli attori simula una burrasca sul sottofondo di una struggente fisarmonica e del rumore delle onde. «Cosa ne sai tu di balene?». Sì, è Moby Dick, sono le prove di Moby Dick, versione di Orson Welles, regia di De Capitani, costumi di Bruni, in scena - sarà possibile? - dal 7 gennaio. «Non siamo un teatro chiuso, ma una fabbrica» dice De Capitani, mentre Bruni elenca ciò che si è andato preparando: tre spettacoli allestiti durante il lockdown (oltre al capolavoro di Melville, Diplomazia e Il seme della violenza) con prove talvolta a distanza, un nuovo sito per ospitare materiali storici e inediti come il documentario di Francesco Frongia sul rapporto tra l'Elfo e il regista tedesco Rainer Fassbinder. E poi mille riunioni on line - «Poco poetico vero?» - ma mandare avanti un teatro significa, più che mai adesso, risolvere problemi economici e gestionali, mentre “un tempo prezioso” consente una “libertà progettuale”, che di solito bisogna incastrare tra tutti gli impegni. In tanto fare serpeggiano difficoltà, mancanze: «Spaventano le incerte prospettive e ciò che manca è la sala piena, i nostri spettatori». Dunque un avvertimento: «Il Covid ha fatto esplodere le contraddizioni del sistema dei teatri, è ora di discuterne, da molti anni noi rivendichiamo l'idea di teatro come servizio pubblico. Dobbiamo saperlo: l'alto artigianato tecnico e la maestria artistica si creano nel tempo, ma si distruggono in un momento».

L'iniziativa milanese “Torneranno le sale”

“Torneranno le sale” è il progetto di Laila Pozzo e Assunta Sarlo sul teatro e il cinema di Milano durante e dopo la pandemia. Dentro gli spazi, per ora chiusi, hanno posato per l'obiettivo di Laila

Pozzo le persone - direttori artistici, registi, gestori, attori e attrici - che il lockdown ha obbligato a una faticosa, ma anche progettuale sosta. A loro è stata chiesta una breve riflessione sulla necessità del

teatro e del cinema in sala. Il progetto è visibile sui siti braekaleg.com e cultweek.com e ha coinvolto molte sale milanesi in cui si continua a lavorare spesso con un coté digitale: quelle

cinematografiche - l'Anteo, il Cinemino, il Beltrade - e teatri come l'Elfo Puccini, il Franco Parenti, il Teatro della Cooperativa, il Manzoni, il Teatro degli Arcimboldi, il Litta, il Teatro i.

“Andare al cinema o a teatro è un'operazione di condivisione. Va ritrovato il piacere di entrare in un luogo, trovare dei simili che hanno cose in comune con te. Ma bisogna farlo in sicurezza, certo”

Lionello Cerri, Anteo Spaziocinema



Lionello Cerri, uno dei fondatori del cinema Anteo, vera istituzione milanese.

Lionello Cerri

Anteo Spazio Cinema

“Ci vediamo all'Anteo”. Se c'è un cinema di qualità che ha accompagnato la storia degli ultimi 40 anni evolvendosi con Milano, città che lo ospita, è l'Anteo, nel 1979 unica sala, oggi tre sedi con 18 schermi più altri 21 in Lombardia e 80 dipendenti, nel 2019 1 milione 700mila spettatori contro i 504mila raggranellati tra i due lockdown di quest'anno. Tutto chiuso per ora, ma là fuori, dice Lionello Cerri, uno dei tre fondatori, “resiste fame di cinema in sala, anche se nel dibattito sulle riaperture siamo quasi scomparsi, veicolando l'idea, errata, che si tratti di un lavoro poco rilevante e che i cinema non siano luoghi sicuri”. Mentre l'Anteo continua a offrire film con la piattaforma #iorestoinsala, con incontri e visioni in streaming e sui social, e cerca di fronteggiare la crisi, Cerri insiste sulla necessità di guardare oltre la pandemia con un ragionamento di sistema: “Sono stati fatti passi avanti, per esempio con la legge Franceschini, ma come Paese dobbiamo pensare al futuro. Il cinema - noi ci siamo mossi in questa direzione - saranno sempre di più spazi polivalenti che concentreranno pubblici diversi per vedere un film, la prima della Scala o una partita di calcio, per cenare o leggere un libro in compagnia di gente che ha gusti simili. È vitale ragionare sulla relazione tra questi luoghi di cultura e intrattenimento e la struttura sociale e urbanistica delle città”.



Andrée Ruth Shammah, l'anima del Teatro Franco Parenti.

Andrée Ruth Shammah

Teatro Franco Parenti

In un secondo lockdown “più faticoso e malinconico” del primo, Andrée Ruth Shammah è a caccia di una “freschezza e di una fiducia” che tengano lontano lei e chi con lei lavora da due pensieri estremi: ovvero che tutto tornerà come prima e “dopo una pandemia non sarà possibile” o, al contrario, che il teatro ne uscirà travolto in favore del moltiplicarsi delle piattaforme. “Per questo motivo ho cercato di sparigliare su un terreno nuovo e allo stesso tempo antico che punta sulla voce: una web radio, Radio Parenti, che proporrà i pezzi forti della nostra lunga storia mescolandoli a nuovi contenuti. Niente però sostituirà lo spettacolo dal vivo. Il mio desiderio è, a febbraio o quando sarà possibile, riaprire il teatro e i Bagni misteriosi insieme alla nostra piattaforma e alla radio: per dire che c'è un progetto complesso le cui parti vivono in armonia. Si tornerà in scena con le recite interrotte e con i giovani registi di Campo aperto, e riproporrò come evento inaugurale il percorso teatrale “Stasera si può entrare fuori”. Nell'apertura estiva abbiamo dimostrato che non era vanità da teatranti non voler chiudere, ma che c'era una domanda forte del pubblico. E che i nostri luoghi sono sicuri. Perché una cosa va detta, è la più triste e mina la fiducia nel nostro ruolo: nelle infinite discussioni sulle riaperture di questo o quel settore, il grande assente è stato proprio il teatro.”

“Il teatro è necessario perché è il luogo in cui una maggioranza, una moltitudine, diventa una cosa sola, il pubblico. E questo ci è indispensabile”

Andrée Ruth Shammah, Teatro Franco Parenti